

GIUSEPPE UOMO CHE INSEGNA AD ESSERE UOMINI



(I primi passi di Van Gogh)

Giuseppe uomo giusto, Giuseppe sposo di Maria, Giuseppe padre di Gesù...

Sono questi appellativi che tratteggiano la figura di Giuseppe, uomo, sposo, padre... potremmo dire tre tratti ordinari, nulla di stratosferico, nulla che ci faccia pensare alla straordinarietà.

Infatti, potremmo definire Giuseppe l'uomo ordinario per eccellenza. Un romanzo di Jan Dobraczynski lo definiva l'ombra del Padre.... Aggiungerei... l'uomo del silenzio, non una parola nei Vangeli... ma solo l'accoglienza di un nome: Gesù.

Sposo di Maria, sposo che cammina con Maria; è difficile parlare di Giuseppe senza legarlo a Maria perché tutto ha origine in Giuseppe da una ferita, la sua vocazione di padre nasce da una ferita, da un dolore: Maria, la donna che ama più di ogni altra cosa al mondo, aspetta un bambino e lui non è il padre...

Forse spinti dal porre tutta la nostra attenzione e devozione nell'opera così grande dello Spirito Santo, non diamo il giusto peso alla sofferenza, alla ferita sentita nella propria carne di questo uomo "comune".

Ma come in ogni vita, come in ogni storia, tutto nasce da lì, da quella ferita che scava nelle viscere, che si fa sentire in tutta la sua umanità e forza... E' proprio lì che Giuseppe diventa uomo, diventa padre. Diventa un uomo realizzato (quando noi umanamente siamo portati a pensare il contrario). Poteva essere un uomo frustrato (la verginità di Maria, un figlio non suo).

Quella ferita poteva farlo indietreggiare, avere paura, essere bloccato, rinnegare... non Maria, se stesso e tutta la sua vita di ascolto della Parola... Come Maria ha avuto il

coraggio di stare sotto la croce, nella sua ferita e ha dato compimento al suo essere madre, così Giuseppe è rimasto nella sua ferita sposo di fronte a Maria, e ha generato, diventando padre.

Giuseppe uomo giusto, non giusto perché prende con sé Maria, ma giusto perché immagine di Dio, immagine del Padre celeste, giusto secondo il significato dell'antico testamento, il Giusto è Dio.

"Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome". (Ef.3,15) Qualunque paternità terrena è immagine del Padre... Giuseppe è padre del Verbo. Quindi parlare di Giuseppe padre è un modo per parlare del rapporto, della relazione tra il Padre e il Figlio, di Dio con Gesù suo figlio. E allora questo diventa un viaggio meraviglioso alla scoperta della vera paternità, della relazione che dà vita e dalla quale Giuseppe ha imparato a conoscere Dio e Gesù ha imparato ad essere figlio e ad essere uomo. Anzi potremmo addirittura osare nel dire che Giuseppe ha imparato a conoscere nella sua umanità se stesso in quanto giusto, in quanto immagine del Padre.

Per accompagnarci in questo viaggio di una figura così bella proprio perché così vicina a noi e così moderna, una figura che incarna un modello trascendente il suo tempo e che proprio per questo, mai come ora è di grande attualità, mai come ora ci parla e può indicare, in modo particolare a noi religiosi, come essere uomini e in quanto uomini padri, padri in un'epoca forse un po' Apocalittica, utilizzeremo la metafora di un romanzo: La Strada di Cormac McCarthy.

"Quando si svegliava in mezzo ai boschi nel buio e nel freddo della notte allungava la mano per toccare il bambino che gli dormiva accanto. Notti più buie del buio e giorni uno più grigio di quello appena passato. Come l'inizio di un freddo glaucoma che offuscava il mondo... abbassò il binocolo e si tirò giù la mascherina di cotone dal viso... sapeva solo che il bambino era la sua garanzia. Disse: Se non è lui il Verbo di Dio allora Dio non ha mai parlato".

Il cammino di Giuseppe con Gesù è paragonabile al cammino del padre con il bambino: viaggiano verso sud, verso qualche forma di calore, verso il mare... un cammino di Salvezza.

Il loro vincolo più che di parentela è un vincolo di umanità. Tutto è racchiuso in questa parola, nella storia di ogni uomo e di ogni relazione, anche in quella tra un padre e un figlio.

È un cammino che avviene nella notte...

" Giuseppe prese il bambino e sua madre, di notte". Assumiamo questo termine in senso metaforico, lo rende benissimo McCarthy. Quando si fa buio su ogni sicurezza, su ogni motivazione positiva. E' notte per ogni paternità; quando si crede di aver sbagliato, di non essere in grado di custodire, ci si sente fallire, impotenti. Ecco che inizia la propria fuga dall'Egitto alla ricerca del sud, dove il figlio, ogni figlio (anche spirituale), non debba subire i cataclismi delle nostre crisi.

Ma c'è anche un'altra notte, la notte del figlio, quando non riconosciamo in lui ciò che desideravamo, magari la nostra proiezione; ci delude. Ebbene, anche in questi momenti il padre è chiamato a prendere con sé il figlio, nella notte.

Ci siamo mai chiesti come Gesù abbia interiorizzato l'immagine del Padre celeste? Attraverso l'immagine di Giuseppe il giusto.

Il padre della Strada lotta per essere un giusto, per fare ciò che è bene in un mondo in cui la maggior parte delle persone sembra aver abbandonato ogni parvenza di moralità. Ecco che allora la paternità è un viaggio con un carrello della spesa a custodire quel poco per sopravvivere, o magari un asino, un viaggio rischioso tra briganti o uomini cattivi pronti a tutto pur di sopravvivere.

"Tutte le cose piene di grazie e bellezza che ci portiamo nel cuore hanno un'origine comune nel dolore. Nascono dal cordoglio e dalle ceneri. Ecco, sussurrò al bambino addormentato, io ho te."

Stupenda questa parte... tutto nasce dal dolore di un'accoglienza e dolore e bellezza non possono essere slegate. Stanno insieme anche nella storia di Giuseppe uomo: la fragilità e il respiro di un bambino... a Giuseppe è stato consegnato questo perché era tutto ciò per cui valeva la pena vivere.

Quante volte facciamo una scissione nella nostra vita, creando una dicotomia tra questi due opposti, dolore, bellezza. Compito di un padre è di insegnare al proprio figlio a tenerli insieme, come ha fatto Giuseppe con Gesù.

Giuseppe il custode, custode della vita, custode di Maria e del Figlio, custode di se stesso. Non si può pensare di custodire l'altro se a nostra volta non ci sentiamo custoditi, se non ci lasciamo custodire anche dal figlio.

L'umiltà di lasciarsi custodire, fa sì che Giuseppe diventi il custode per eccellenza. Custodisce l'immagine del Padre, custodisce la fragilità della sua origine e quella del bambino; custodisce la sua ferita che continua a ricordargli l'origine della sua paternità, della sua vocazione.

La sua è, nei confronti di Maria e di Gesù una custodia libera, perché lui è libero. Nessun possesso, nessuna paura di perdere, nessuna proiezione di se stesso, libero... e proprio per questo in grado di accompagnare Gesù e credo di poter affermare che in questo ha aiutato anche Maria, che, come ogni madre, in qualche modo corre il rischio di diventare protettiva.

Anche la fede di Giuseppe ha avuto bisogno di essere purificata da ogni minimo segno di attesa magica, la promessa del figlio di Dio, l'immagine di un Dio onnipotente, che fa prodigi e tra le braccia si ritrova un bambino indifeso e da proteggere... un mistero al quale Giuseppe aderisce e che cambia la sua fede, la sua vita, se stesso. E' il mistero di ogni paternità anche spirituale, si scopre che quel figlio non è di nostra proprietà.

Proviamo ad immaginare, Giuseppe abituato alla fede del tempo, fatta di precetti; quante volte pensando all'origine di Gesù sarà andato in crisi. Per tutta la vita era stato

educato alla trascendenza di Dio e alla sua invisibilità, al suo essere totalmente uno. Che distanza tra ciò che vedeva e ciò che gli era stato sempre insegnato. Ecco che se Giuseppe insegna a Gesù il Padre, Gesù insegna a Giuseppe ad esserlo, **lo scambio nella relazione, la bellezza della relazione.**

*"Se uno non mantiene le promesse piccole va a finire che non mantiene neanche quelle grandi. Me l'hai detto tu.
Lo so. Ma io vedrai che le mantengo".*

Mantenere una promessa nel romanzo.... Quanto il figlio lo ha chiesto e richiesto al padre...noi siamo i buoni, non ucciderai nessuno vero? ... obbedire ad un sogno per Giuseppe, ma potremmo dire ad una promessa fatta ancora ai padri. "La radice della paternità è l'obbedienza", il suo sogno non è un viaggio nell'onirico, ma la risposta ad un angelo, alla voce di Dio, alla realtà che si presenta, perché è lì che Dio parla, attraverso i fatti. **Il sogno è dove parla l'altro e io mi accorgo che non posso spiegarmi tutto da solo. Ecco che è lì che Giuseppe assume la sua autorità di padre: non possiamo fabbricarci la nostra autorità, altrimenti i figli diventerebbero un possesso. Ci sono momenti in cui un padre, un genitore deve obbedire alla realtà, alla vita. Se un figlio vede un padre e una madre obbedire, potrà scegliere l'obbedienza perché ha visto che questa non toglie la libertà. Anzi diventa scelta di libertà, diventa maturità, diventa paternità vera. La grandezza di Giuseppe è stata quella di non aver avuto paura di affrontare la realtà.**

*"Tu racconti sempre storie allegre.
E te non ne hai di storie allegre?
Assomigliano più alla vita reale.
Invece le mie storie no.
Le tue storie no. Infatti.
L'uomo lo fissò. La vita reale è molto brutta?
Secondo te?
Be', io dico che siamo ancora qui. Sono successe un sacco di cose brutte ma siamo ancora qui.
Già.
A te non sembra una gran cosa.
Boh".*

Giuseppe non ha tolto a Gesù, edulcorandolo, la verità della realtà. Giuseppe ha elaborato la sua fragilità, la sua ferita originaria. Se un genitore intende risparmiare ai figli la difficoltà, questi non saranno in grado di affrontare le frustrazioni e ad assumersi responsabilità. I figli soprattutto non saranno in grado di guardare ai desideri più profondi del cuore, a ciò che veramente vogliono nella vita. Non riusciranno ad ascoltare la propria vocazione.

Il padre in McCarthy si pone come baluardo dell'umanità, come buono, giusto, pieno di paura certo, dubbi, ma uno che non vuole arrendersi e che trova il senso della sua vita nel figlio. Quel bambino assume a sua volta la funzione di custode tenendo ancorato il padre alla propria umanità.

"Poi si inginocchiò sulla cenere. Alzò il viso verso il pallore del giorno. Ci sei?, sussurrò. Riuscirò a vederti prima o poi? ce l'hai un cuore? Ce l'hai un'anima? Oh Dio, sussurrò. Oh Dio".

Quest'uomo anche senza saperlo prega, si inginocchia sulla cenere e parla con Dio, manifestando i suoi dubbi, le sue paure e soprattutto la sua rabbia. Tramite queste domande (chissà Gesù quante ne ha ascoltate da Giuseppe rivolte a Dio) il bambino può essere educato alla comprensione del cuore umano. Subito dopo questo forte appello a Dio, l'uomo riprende la strada, il suo carrello e il bambino e cammina con pazienza, caratteristica che emerge spesso nell'uomo durante il viaggio. La pazienza è una virtù forse dimenticata in questi anni, ma che Giuseppe insegna a Gesù e a noi. L'esempio di un genitore paziente mostra come le abilità fondamentali dell'esistenza richiedano invece tempo e gradualità (il lavoro stesso di Giuseppe). La pazienza è una virtù forte, attiva, perché consente di resistere a farsi condurre dove non si vorrebbe. Sa comandare alla paura, alla fretta, alla superficialità, conferendo di essere signore di se stessi e dunque di saper attendere, come diceva san Tommaso: "L'uomo possiede la propria anima con la pazienza". Il proliferare della paura, nella nostra società, è proprio perché non ci sono più padri che hanno insegnato l'arte dell'attesa, della speranza.

Mancando l'abitudine a superare le difficoltà, permane una sensazione di noia, di fragilità interiore che porta a non affrontare la vita, a lasciarsi vivere.

"Ce la caveremo, vero, papà?"

Sì. Ce la caveremo.

E non ci succederà niente di male.

Esatto.

Perché noi portiamo il fuoco.

Sì. Perché noi portiamo il fuoco".

Giuseppe, quell'affettuosa presenza rassicurante paragonabile alla luce e al calore del sole o del fuoco. Una delle sue più importanti caratteristiche è l'esserci, esserci sempre accompagnando Maria, accompagnando Gesù in ogni esperienza, nella quotidianità per tutta la sua vita a Nazaret.

La presenza del padre dalla nascita fino all'età adulta, è ciò che più manca nei giorni nostri e a volte questa presenza la si va a cercare in noi religiosi, in un padre spirituale, che possa accompagnare, guidare, custodire. E' questa una grande responsabilità, ma anche possibilità per restituire a quel giovane una figura che può

non aver interiorizzato, un modello. Quanto questo rende importante la maturità umana, la libertà, il non possesso... l'essere quell'ombra che si prende cura senza sostituirsi, senza invadere.

Ecco che portare il fuoco diventa l'essenza - portare il senso della vita - portare lo Spirito Santo. Ognuno di noi è portatore di fuoco, di vita, perché quel fuoco mi è stato donato, trasmesso, insegnato a custodirlo. Anche credere nella vita, nella vita relazionale tra padre e figlio, vuol dire portare il fuoco.

Portare il fuoco è il testamento, il testamento che Giuseppe lascia a Gesù. Il testamento sappiamo che è lasciare la cosa più importante alla persona che amiamo, tutto quello che abbiamo conservato, conquistato, scoperto nella nostra vita. Giuseppe lascia la sua immagine di Padre, lascia il suo fuoco, lascia la vita. E quindi la sua morte, che a noi rimane così misteriosa (oserei dire... così naturale, così nemmeno menzionata... perché forse Giuseppe come padre non è mai morto), coincide con la salvezza del figlio, come nel passaggio del libro la strada (ma lo vedremo più approfonditamente dopo).

L'eredità del padre, la trasmissione del valore da padre a figlio e da uomo a uomo, fonda il patto fra le generazioni, e la nascita della civiltà.

Probabilmente è questo uno dei motivi più importanti per cui in questi ultimi tempi si fa fatica a parlare di civiltà, di senso civico e di società umana. E' come se la trasmissione di certi valori si forse fermata, lì dove si è bloccata e persa questa figura tanto bella e importante che è la paternità.

E' questo il respiro di Dio.

"non tocca a te preoccuparti di tutto..."

"Sì tocca a me"....

Sembra di leggere il passo del Vangelo dove Gesù dodicenne viene ritrovato tra i dottori del tempio e risponde alla madre preoccupata (Giuseppe tace...).

Quel bambino diventa a sua volta adulto nel rapporto con il padre... Gesù a 12 anni...

Distacco dal padre... lancio verso la maturità umana; è qui che il rapporto con Giuseppe cambia, si trasforma, evolve.

Generare richiede di lasciare andare l'altro, non trattenerlo presso di sé, in modo che possa prendere vita e acquisire la propria personalità. Questo lasciare è anche lo scopo del compito educativo: rendere capace il figlio di autonomia e responsabilità.

"Noi siamo in certo modo, padri di noi stessi" (Nissa)

"L'uomo gli prese la mano, ansimando. Devi andare avanti, disse. Io non ce la faccio a venire con te. Ma tu devi continuare. Chissà cosa incontrerai lungo la strada. Siamo sempre stati fortunati. Vedrai che lo sarai ancora. Adesso vai. Non ti preoccupare".

Mi sono chiesta spesso perché Giuseppe sia sparito prima che Gesù iniziasse la vita pubblica... l'unica risposta che sono riuscita a darmi è che in quel momento Gesù aveva tutto quel bagaglio umano e spirituale che un padre può dare. Giuseppe aveva dato tutto, aveva formato l'uomo e aveva fatto conoscere fino a dove lo conosceva lui, Dio. **Ora c'era un tratto che Gesù avrebbe dovuto percorrere da solo, il tratto della conoscenza personale, quella alla quale nessun genitore può sostituirsi... "Adesso vai... non ti preoccupare..."**, ora tocca a te percorrere la strada, conoscere, creare nuovi tratti, creare, sì, perché è questo che ogni padre dovrebbe insegnare al proprio figlio a creare, a diventare poeta dell'amore attraverso la propria vita. E' da quel modello di relazione che ogni figlio impara a relazionarsi.

Giuseppe ha insegnato a Gesù la bellezza della relazione, ha insegnato a Gesù come guardare una donna, la sua dignità, trattandola alla pari a quell'epoca...

Ha insegnato a Gesù come relazionarsi con i suoi amici discepoli, con la gente povera e con la gente ricca... ha dato a Gesù, insieme a Maria, un modello di relazione.

"Ogni tanto la donna gli parlava di Dio. Lui ci provava a parlare con Dio, ma la cosa migliore era parlare con il padre, e infatti ci parlava e non lo dimenticava mai. La donna diceva che andava bene così. Diceva che il respiro di Dio è sempre il respiro di Dio, anche se passa da un uomo all'altro in eterno".

Per Gesù parlare con Giuseppe uomo giusto, era parlare con il Padre. Abbiamo mai notato che Gesù inizia a parlare con il Padre celeste nel momento in cui Giuseppe scompare e inizia la vita pubblica? Questo per me dice tanto, dice tutto, su chi era Giuseppe il padre, parlare con lui per Gesù era come parlare col Padre celeste, perché in lui lo riconosceva. Ecco allora che riprendendo il titolo del libro di Dobraczynski possiamo definire correttamente Giuseppe ombra del Padre, perché ne era un prolungamento, perché quel fuoco che portava dentro (lo Spirito Santo), lo rendeva così somigliante che parlando con lui, Gesù parlava con il Padre.

Ogni padre umano e spirituale dovrebbe essere quell'ombra prolungamento, solo così si diventa veramente generativi, portatori di vita, portatori di fuoco.

Senza quel rapporto, senza quella relazione diventiamo solo portatori di noi stessi, guide cieche, perdendo la nostra vera umanità.

La Strada, questo romanzo affascinante e complesso, ce lo mostra a volte con crudezza ma con verità. Ora l'obiettivo del figlio, dopo che il padre lo ha lasciato, è di percorrere con altri la strada su cui ora cammina con il Padre, di formare una comunità che insieme si rivolga alla meta, la salvezza.

Ognuno di noi è chiamato, in questo periodo storico particolare, a diventare padre come Giuseppe, a portare il fuoco, a camminare verso sud, a raccontare e proteggere ogni vita che ci è affidata.

Sr. M. Sara dell'Umanità di Cristo